

# COME HO SCOPERTO UNA TERRA DI CULTURA

Alberto Galazzo

Nell'agosto del '70 del secolo scorso, io, uomo della bassa vercellese, incominciai a frequentare Biella per lavoro. No, "frequentare" non è corretto, perché in realtà mi limitavo a viaggiare al mattino verso i monti e a ridiscendere in tarda serata verso la pianura. In quegli anni di Biella non conoscevo che le strade d'accesso: al mattino mi godevo lo stupendo panorama delle Alpi tinte di rosa; la sera, fatta la salita di Salussola, mi immergevo nella nebbia che mi impediva di ammirare alcunché fino alla casa di Santhià. C'erano anche altre stagioni, ovviamente: mi costringevano a "pattinare" con la mia *128 coupé* in mezzo alla neve; oppure a partire col caldo torrido per giungere, superata Sandigliano (che in quelle condizioni pareva persino il punto di "inversione termica"), là dove la temperatura e l'aria erano più accettabili; piuttosto che ... Ma il rosa del mattino e il grigio piombo della sera inoltrata mi sono rimasti particolarmente impressi, come quadri appesi alle pareti della mente.

È ovvio che in tali condizioni pensassi a fondo all'opportunità di trasferirmi a Biella, ma era difficile effettuare la scelta di abbandonare i luoghi in cui ero nato e che amavo; la familiarità dei luoghi stessi; gli amici; le tradizioni secolari come il carnevale (credo che, in tal senso, nel DNA dei santhiatesi ci siano specifici cromosomi con una ben precisa informazione genica); la vita culturale cui prendevo attivamente parte, dalle ricerche d'archivio alla frequentazione del cineclub (ebbene sì, mi sono sorbitato anche il mitico *La corazzata Potëmkin* prim'ancora che Villaggio ne facesse un tormentone). Di abbandonare, insomma, le radici e, con queste, tutto l'albero con tanto di tronco, rami, foglie e frutti.

Nemmeno l'anomala nascita di un figlio a Biella, anzi: all'Ospedale di Biella (anomala perché i santhiatesi di norma facevano nascere i figli a Vercelli), riuscì convincente. Ci volle qualcosa di più banale, di meno profondo per costringermi a traslocare definitivamente: nel '74, a seguito dell'ennesimo aumento di poche lire della benzina, mi cercai un alloggio e mi trasferii in Via Falletti. Mettiamo in chiaro una cosa: non fu l'aumento della benzina in sé. Tuttavia, come avviene in tante determinanti decisioni che caratterizzano la nostra esistenza, a volte serve la solita gocciolina (di benzina, nella fattispecie) per far traboccare il vaso che gradatamente abbiamo riempito dentro di noi con serie considerazioni opportunamente valutate e soppesate.

Scoprii da subito che mi mancavano immensamente tutte le cose di cui sopra e altre più

minute che sopra non ho citato. Per esempio: se alla sera andavo in un bar a Santhià per farmi un caffè, ci si scambiava due parole in piena armonia con lo sconosciuto seduto a fianco e poi ci si lasciava con un «alla prossima» che nella maggior parte dei casi non si verificava mai. Imparai presto che all'epoca, a Biella, al bar, o ci si andava con un amico oppure l'unico dialogo possibile era con il cameriere: «Mi fa un caffè?», «Corretto?», «Liscio», «Quant'è» (domanda inutile: il listino era esposto; utile solo per dire due parole in più), «Cinquanta lire», «Buonasera», «A lei». Giuliana, da parte sua, abituata com'era ai bla-bla della strada e dei supermercati, rimpiangeva di passare giorni in cui gli unici dialoghi possibili erano limitati a dei cortesi buongiorno-buonasera, per le scale o in ascensore. Per non parlare della mancanza della piacevole sfrontatezza degli amici che, sapendoci a casa per via dei figli e vedendo la luce accesa, suonavano il campanello alle undici o a mezzanotte per dire: «Ehilà!, eremiti, mettete su l'acqua per aglio-olio-peperocino?». Senza contare, poi, l'assoluta assenza di assembramenti serali sul *canton* dove tutto l'isolato si metteva a ciacolare di questo e di quell'altro cimentandosi in una forma di abbastanza innocuo *gossip* non certo destinato ai rotocalchi.

Tutto ciò (valutandolo oggi, in retrospettiva) era dovuto più al passaggio dalla Città di Santhià (con l'anima del paesone) alla Città di Biella (all'epoca un po' provincialotta, ma pur sempre una città) che non al carattere dei biellesi. O forse, più semplicemente, in attesa di capire dove eravamo capitati, diventammo noi dei disadattati.

Nei quattro anni di permanenza in periferia me ne stetti a osservare la terra e la gente, cercando di comprendere e avvicinarmi all'una e all'altra, più specificatamente mettendo in primo piano quelli che da sempre erano stati i miei interessi: la musica e la cultura. Scoprii ben presto una dicotomia che non avevo avuto modo di conoscere nella bassa vercellese in tutta la sua estensione.

(Le altre mie mezze radici stanno a Trino, dove già tira aria di Monferrato, perché la mia mamma di cognome faceva Montagnini e i miei nonni mi ospitavano per tre mesi all'anno nel cuore delle risaie).

Frastornato, percepì che da un lato vi erano fior fior di operatori e ricercatori altamente preparati e qualificati, importanti non solo per la notorietà ma anche per la qualità del loro lavoro.

Dall'altra vi era la gente.

In mezzo stavano gli opinionisti (alcuni non esitai a ribattezzarli opinionisti-per-sentito-dire) i cui slogan erano «A Biella non si fa cultura», «Biella non ha tradizioni artistico-culturali», e avanti di questo passo. Quasi una forma di autolesionismo morale in quanto quegli stessi opinionisti organizzavano delle cose per portare cultura alla gente.

Quello che i francesi chiamavano, e chiamato tutt'ora, *le savoir partagé* (che tradurrei con: la divulgazione delle conoscenze) era un concetto certamente noto ma non supportato da sufficienti e adeguati strumenti o iniziative. Mi pareva di cogliere una distanza notevole tra i “barbassori”, i grandi e rinomati saggi, e coloro cui le conoscenze, le scoperte e le attività potevano essere indirizzate.

Che, semplicemente, mancassero i divulgatori?

Riflessioni di allora, ancor oggi d'attualità: il fatto culturale acquisisce importanza e rilevanza solo nella misura in cui viene adeguatamente comunicato e trasmesso, indipendentemente dallo spessore intrinseco.

Questa è anche la ragione per cui alcune cose paiono più considerevoli di altre che in realtà sono sicuramente più rimarchevoli. Questa è anche la ragione per cui le stesse cose, quando sottaciute in assenza di comunicazione (o in presenza di incapacità di comunicazione), originano il tormentone “non si fa cultura” che offre l'immagine di un territorio intellettualmente povero e quindi “veramente povero”. Infatti, non sono sufficienti gli indicatori delle attività commerciali e dell'economia per qualificare come “ricco” un territorio ma è necessaria la piena presa di coscienza delle proprie radici non solo “di laboriosità”; è necessaria la conseguente e appropriata offerta culturale; è ancor più necessaria un'agevole opportunità d'accesso *erga omnes*.

Dissacratorio ma realistico.

E, per parte mia, non me ne stetti con le mani in mano: risfoderai i miei interessi culturali e quelli di ricercatore e cominciai a ficcare il naso nella storia del Biellese, soprattutto (manco a dirlo) in quella musicale.

«A Biella non si fa cultura». Non capivo: c'erano manifestazioni, concerti e serate di varia natura (certo, sovente un tantino elitarie ...).

«Biella non ha tradizioni artistico-culturali». Gli “scavi” personali negli archivi mi dicevano tutt'altro.

Non ero solo a tenere i virtuali pala e piccone. Giuliana mi è sempre stata compagna d'avventure. Con me ne ha condiviso i risultati e le frustrazioni. E anche qualche bevanda moderatamente alcolica, offerta dal buon samaritano di turno: nel '77, all'inizio di un caldissimo agosto, sudavamo sui documenti dell'archivio parrocchiale di Sagliano Micca e il parroco canonico Alfredo Bono, classe 1893, impietosito dai nostri sudori (sia mentali sia fisici), ci portò una bottiglia di bianco accompagnandola con un «voi, giovani, che vergogna!, qui al chiuso! Ma perché con 'sto calore non siete in piscina o a camminare in montagna? Rinfrescatevi con questa», il tutto rigorosamente in piemontese. Fintanto che facemmo ricerche a Sagliano, divenne una tradizione: in luogo del tè delle sedici, una bottiglia di bianco. Altro che rinfrescarci! Al ritorno, fortunatamente il tragitto Sagliano-Biella non era molto impegnativo...

Parentesi archivistico-enologica a parte, assecondai le mie passioni, maturate fin dai tempi del pionierismo bolognese in questo campo, seguendo la “pista” che mi portò a scoprire una realtà organaria importantissima e tutta squisitamente biellese, all'epoca completamente coperta da una spessa patina di polvere granitica più che secolare. E, mi dissi, «Biella non ha tradizioni artistico-culturali? Oppure continua a essere un problema di comunicazione e di divulgazione?».

Nel '78 mi portai dalla periferia in centro, in Via Losana, nell'alloggio sovrastante a quella che allora era la redazione de *Il Biellese*. E qui nacque la mia collaborazione con il bisettimanale, forte delle “esercitazioni” già fatte per i giornali della bassa vercellese e mettendomi mio malgrado là in mezzo, tra gli opinionisti, con la volontà però di essere

di qualche aiuto alla divulgazione o, quantomeno, di provarci.

Fu un rapporto nato in modo strano. Nel giugno partecipai alla serata inaugurale dei restauri all'organo della Basilica di San Sebastiano. Il commento che uscì sul giornale era approssimativo e superficiale, a cogliere più la mondanità che la "culturalità" dell'evento. Avendo solo un piano di scale da fare scesi in redazione, chiesi del direttore, mi ricevette, gli recitai le mie rimostranze attendendomi in risposta una reazione adeguata all'approccio direttissimo in linea col mio caratteraccio. Ma monsignor Oscar Lacchio, fissandomi dritto negli occhi, pacatamente mi disse: «Bene, si dia da fare, è dei nostri».

Avevo fatto *harakiri*!

L'anno successivo conobbi anche Pietro Generali e me ne invaghii: personaggio affascinante, all'epoca comunque morto da centoquarantaquattr'anni. Forse parte del suo fascino era dovuto all'essere uno sradicato come me. A Masserano le origini presunte, a Roma l'infanzia e la giovinezza, in giro per il mondo per il resto dell'esistenza, ma ... Negli ultimi sei anni di vita, quand'era a Novara, stimato da molti, persino venerato, si appellava alle sue radici dichiarandosi di Masserano (persino nel testamento) e "ritornando" almeno una volta, nel 1829, nel paese nel quale, peraltro, era né nato né mai stato.

E allora, e ancora, «Biella non ha tradizioni artistico-culturali»? Con i tanti personaggi che ha dato all'arte e al mondo intero?

Poiché non vale la pena che vi racconti tutta la mia vita, mi limito a riassumere: da allora ho continuato a ricercare, a leggere carte, a scrivere, sempre considerandomi un uomo "che sta in metà" tra i ricercatori veri e la gente; stando tra le file del manipolo, che col tempo si è infittito, di chi capisce e apprezza il lavoro di "scavo" e la gente che ha il diritto di sapere, di conoscere le proprie radici, di riappropriarsi di quanto di buono, o meno buono, i padri hanno fatto per la loro terra e per il loro futuro.

Sono anche rientrato nel mondo della "educazione continua", che è un buon mezzo per sensibilizzare e far conoscere, dopo un personale *black-out* durato una trentina d'anni: a sedici anni, quand'ero negli *scout*, feci la prima esperienza, con un gruppo di rifugiati politici bulgari. Il vero problema non stava nell'insegnamento della lingua italiana ma questa piuttosto era pretesto per aiutarli a rimettere in sesto le proprie fondamenta e cercare di riporre le radici in un nuovo terreno perché potessero ancora alimentare l'albero e continuare a dare frutti senza dimenticare l'esotica origine di questi.

E le mie, di radici?

Non ho dimenticato nulla del passato (alla fin fine mi sento tutto men che uno sradicato). Anzi, ho un mucchio di vecchi amici ritrovati nei "miei" paesi della bassa vercellese (i *social network* indubbiamente sono un bell'aiuto). Ma "ricordo" tutto anche del presente e della vita in terra biellese, a dimostrazione che se il terreno è fertile si può "ricrescere", senza turbare la natura dell'albero e senza stravolgerne la chioma (nel mio caso, decisamente virtuale). Cambia l'aspetto, fors'anche la direzione di alcuni rami. Ma, dal momento che siamo su questa terra, vi siamo anche per ricordare il passato e, con la

memoria degli eventi e delle esperienze, proiettarci al meglio verso il futuro. È cambiata anche la situazione nel Biellese. Grazie a molti personaggi di spicco, autorevoli e lucidi, veri facchini della comunicazione culturale, la percezione di fatti ed eventi “è” culturale, con un giusto rapporto causa-effetto tra spessore e percezione. Gli adagi di allora non hanno più senso perché hanno trovato risposta in una corretta divulgazione.

«A Biella non si fa cultura». Certo che sì!

«Biella non ha tradizioni artistico-culturali». Dimostatemi il contrario.

Alberto Galazzo è nato nel 1948. Compiuti gli studi musicali e musicologici, si è dedicato principalmente all'organologia e alla riscoperta del patrimonio musicale piemontese, pubblicando molti saggi, tra cui gli importanti studi dal titolo *La Scuola Organaria Piemontese* (1990) e *Tra i Barbassori e gli azzimati: Pietro Mercandetti Generali* (2009), e tenendo, su tali temi, numerose conferenze in Italia e all'estero. Collabora come esperto musicale con il giornale *Il Biellese* e con riviste locali e nazionali. È organista della Chiesa dell'Assunta di Massazza (BI); membro della *Commissione di Arte Sacra* e responsabile della *Commissione di Musica Liturgica* e del *Comitato per gli Organi nelle Chiese* della Diocesi di Biella; direttore della Biblioteca, consulente artistico e docente di organologia a Musica Antica a Magnano. È direttore generale, docente, titolare del Laboratorio di Ricerca Storico-Musicale e curatore dell'Ecomuseo dell'Arte Organaria di *UPBeduca–Università Popolare Biellese per l'educazione continua* nonché consigliere e dirigente nazionale di *UNIEDA–Unione Italiana di Educazione degli Adulti*. ([www.albertogalazzo.it](http://www.albertogalazzo.it))